

Intervista a Vittorio Possenti

a cura di Damiano Bondi

1. Domanda: Questo numero di *Philosophical News* è dedicato al concetto di “Humanitas”. Professor Possenti, Lei si è a lungo occupato nei suoi studi dell’importanza della “Persona”. Pensa che l’attuale crisi delle discipline umanistiche nella cultura italiana, accademica e non, sia dovuta almeno in parte ad una crisi dell’idea stessa di uomo, cioè ad un venir meno della consistenza dell’oggetto studiato?

Risposta: Dapprima occorre considerare un fatto generale, quello per cui le discipline strettamente *umanistiche* (filosofia, letteratura, storia, linguistica, arte) sono a rischio grave di riduzione all’interno del sistema formativo in vari Paesi, mentre lo stesso rischio non sembra avvertirsi per le “*scienze dell’uomo*” come sociologia, economia, scienza politica, psicologia, diritto. Credo che questo esito, da scongiurare ma reale, dipenda dal dominio egemonico del principio di utilità che tende a diffondersi dovunque e che solleva incessantemente la domanda: a che cosa serve A? Quale efficacia ed efficienza comporta? Il principio di utilità può avere – insieme ad altri fattori – un suo ruolo in economia, ma è largamente fuori posto nell’ambito delle *Humanities*. Se si applicasse positivisticamente il criterio dell’utilità, le discipline umanistiche dovrebbero essere considerate, e già accade, come un’aggiunta o un ornamento facoltativo rispetto alle discipline tecno-scientifiche che sole servono, raggiungono risultati importanti e misurabili.

A questa impostazione non poco diffusa bisogna rispondere obiettando che il ricorso indiscriminato al criterio di utilità compromette le basi stesse della cultura, avviando l’essere umano verso una disastrosa diminuzione, e rendendo singoli e società subordinati ad un pensiero unico col risultato di impoverire la riflessione e la capacità critica. Per la mentalità utilitaristica è molto difficile accettare che vi siano cose che letteralmente non servono a nulla, ma che sono portatrici di un valore immenso. Cose che non usiamo e consumiamo, ma che valgono poiché veicolano bene, bellezza, senso, verità. Sotto questo profilo gli esponenti della cultura umanistica hanno una marcia in più del soggetto che ansima entro le strettoie dell’utilitarismo: questo non riconosce che esistono cose perfettamente ‘inutili’ ma di cui la persona ha bisogno più dell’aria e dell’acqua. Vorrei tornare più avanti su tale apparente antinomia.

La sua domanda chiede se vi sia un rapporto tra crisi delle discipline umanistiche e crisi dell’idea di essere umano personale. In molti casi è così: oggi si possono senza difficoltà verificare i molteplici tentativi di decostruzione rivolti contro

la persona e l'umanesimo. Non poche antropologie contemporanee riducono la persona ad un insieme di funzioni (funzionalismo) che non hanno più un luogo di consistenza ed una vera unità. Spesso si ritiene che per comprendere l'uomo bastino le scienze positive e che la filosofia non aggiunga nulla. Altrettanto spesso la tesi reggente di molte concezioni antropologiche è uno schietto materialismo, che vede l'uomo come essere meramente corporeo e sensibile.

In ogni caso l'unità dell'oggetto studiato – la persona – non può essere assicurata dalle scienze che esplorano da molteplici prospettive l'essere umano ma solo dalla filosofia, da un'adeguata *antropologia filosofica*, e dall'ambito del pensiero religioso, senza di cui viene meno la consistenza dell'oggetto studiato. Uomo chi sei? Questa fondamentale domanda risuona più forte che mai oggi, e impegna la Rivelazione, la filosofia, le scienze. Domanda particolarmente necessaria in un'epoca in cui vi sono segnali di una dissoluzione degli umanesimi da parte di ali radicali delle scienze e dell'evoluzionismo: si pensi alla cancellazione della barriera tra uomo e animale, che cerca di imporsi qua e là. Senza lo sguardo unitario della filosofia l'oggetto-persona si sbriciola in una quantità di prospettive settoriali, indubbiamente da non trascurare, ma senza capacità alcuna di sintesi. In tal caso prevalgono in maniera illimitata gli specialisti accademici e non, più facili da gestire ma radicalmente insufficienti.

2. Domanda: Qual è a suo parere il compito proprio delle discipline umanistiche e come esse cooperano a mantenere il senso di università?

Risposta: Arte, filosofia, letteratura, storia aprono orizzonti indispensabili, e aiutano la mente e il volere a formare capacità di giudizio su quegli eventi o azioni che non sono accadimenti della natura ma atti degli uomini. Se venissero studiate solo le scienze naturali la quasi totalità del mondo umano ci sfuggirebbe. Non di solo pane vive l'uomo, ma anche di ciò che vale in sé e manifesta dignità di fine, ed in questo si deve riconoscere il compito originario e primario dell'università.

L'ipnotizzazione esercitata dagli indubbi successi ottenuti dalla tecnoscienza rischia di farci dimenticare questo aspetto essenziale per conseguire un'autentica integrità dell'essere umano e della sua formazione. Né si può sostenere che l'acquisizione della verità provenga solo o principalmente dalle scienze. Oggi come ieri l'università ha senso se mantiene il suo legame privilegiato ed originario con l'autorità della verità. L'università ha senso se è luogo di autonoma ricerca del 'chierico' che non deve tradire.

Occorre reintrodurre il concetto di vero e di giusto nel dibattito pubblico, quale luogo sovraordinato ai partiti e ai gruppi di pressione, che mirano a conseguire maggioranze e a soddisfare specifici interessi che però sono spesso particolari e non servono veramente all'insieme. Nell'università medievale le facoltà di teologia e filosofia erano custodi dell'apertura alla verità. Nell'università dell'epoca dell'idealismo e del romanticismo lo stesso compito era assegnato alla filosofia. Oggi non sappiamo più a chi spetti fornire un asse di riferimento, ed anche per questo le discipline umanistiche sono in seria difficoltà. Ora, se l'università perde la ten-

sione al vero diventa un'istituzione non soltanto sensibile all'utile, ma al *potere* e all'ospite più inquietante fra tutti: il *nichilismo*.

L'intima origine dell'università sta nel desiderio di conoscenza, impulso connaturale all'uomo che si concreta nel moto della mente verso il vero e nel moto della volontà verso il bene, aspetti in cui le discipline umanistiche svolgono un compito fondamentale. L'università è nata nell'Europa cristiana con un compito specifico, con una missione, che non si esauriva in un fine utile. Essa è denotata da uno scopo *conoscitivo*, riassunto nel compito infinito di assicurare l'unità del sapere; e da uno scopo *antropologico*, costituito dal compito di promuovere la formazione del giovane alle virtù e discipline intellettuali, introducendolo al giusto rapporto tra conoscere e agire, teoria e prassi. Questi scopi non sono indipendenti uno dall'altro, perché nel primo rientra la domanda su chi e che cosa sia l'uomo, senza di cui il momento dell'educazione della persona non potrebbe avanzare. Esso fra le altre cose richiede l'esercizio del dialogo e più profondamente la costituzione di un'autentica comunità di ricercatori: quella di coloro che cercano la verità e si sforzano verso la conoscenza.

3. Domanda: Ricoeur, com'è noto, rimproverava al personalismo "classico" (quello della Parigi degli anni Trenta) di non essere stato abbastanza competitivo da "vincere la battaglia del concetto". Lei, da studioso del personalismo, ritiene questa critica fondata, e quindi il movimento personalista corresponsabile dell'attuale crisi delle "scienze umane"?

Risposta: La nota opinione di Ricoeur secondo cui il personalismo non sarebbe stato abbastanza forte da vincere la battaglia del concetto, mentre altri movimenti sarebbero stati meglio articolati concettualmente, è espressa nel volumetto *La persona* (Morcelliana 1997), e si riferisce in specie al personalismo francese e in particolare ad *Esprit* ed al suo fondatore Mounier (cfr. p. 21). In tal senso la valutazione di Ricoeur risulta notevolmente circoscritta e non rende giustizia al movimento del personalismo. Sia pure con alti e bassi il personalismo ha rappresentato una delle principali scuole filosofiche del XX secolo. Basterà mettere insieme un certo numero di autori personalisti per formare un'opinione più adeguata su tale scuola: Un elenco incompiuto include i nomi di Max Scheler, Jacques Maritain, Edith Stein, Dietrich von Hildebrand, Paul Landsberg, Adolf Reinach, Emmanuel Mounier, Gabriel Marcel, Romano Guardini, Paul Ricoeur, Emmanuel Lévinas, Vladimir Soloviev, Karol Wojtyła, Robert Spaemann, Martin Buber, Luigi Pareyson, Armando Carlini.

Il personalismo è un insieme di tendenze e di attenzioni che determinano scelte conseguenti in rapporto alle sfide rivolte alla persona, che sono state molte e diverse tra loro. Ricorderò la sfida mortale dei totalitarismi della prima metà del '900 ed oltre, e la grande sfida biopolitica che è in corso, fomentata dalla potenza quasi inarrestabile delle biotecnologie e di cui è difficile prevedere gli esiti.

Nella varietà dei personalismi le mie meditate preferenze vanno verso quello *ontologico e relazionale*: dotato di solidità, è aperto a nuovi apporti a partire

da un ceppo tradizionale lungamente elaborato nella Patristica, nel Medioevo e poi ripreso in una parte della modernità. Si tratta di un personalismo edificato concettualmente in modo organico ed efficace; semmai lo “svantaggio” di alcuni personalismi è di mettere piede nello spazio della metafisica, atteggiamento che non propizia l’attenzione del pubblico. Nell’aggettivo ‘relazionale’ includo pure la relazione della persona umana con il Trascendente: ogni persona deve salire sulla scala di Giacobbe e trovare la porta del cielo (cfr. *Genesi* 28, 16-17).

Particolarmente rilevante è il carattere sociale del personalismo e della persona, che occorre ribadire senza stancarsi, dal momento che spesso siamo dinanzi ad una concezione marcatamente individualistica che intende la persona come un soggetto chiuso in sé e che conduce ad un’etica di pari qualità. Ciò comporta una società ed anche un’università basate sulla competizione invece che sulla cooperazione, dove l’elemento cardinale della relazione è più in profondità della comunione tra soggetti svapora. Per questi intenti non sembra opportuno percorrere la strada di internet e delle reti sociali, dove un incontro ed un dialogo autentico non accadono che raramente, ed anzi si creano molteplici gruppi di interesse chiusi dove i membri entrano in rapporto solo tra loro.

Un notevole appoggio può provenire dall’etica delle virtù, senza di cui l’orizzonte antropologico riceve un impoverimento grave. Tale etica potrebbe mostrare che nella tradizione antica-classica ed in quella del cristianesimo gli esseri umani, nonostante i loro vizi, sono capaci di esercitare le virtù e di agire non soltanto per mero interesse personale, ma perché l’azione scelta è buona in sé. Ognuno vede come tale etica sia urgente per l’educazione e per le sorti del nostro Paese, che devono recuperarla anche provocatoriamente contro le tradizioni che vedono il singolo guidato solo dal *selfinterest*.

L’etica della persona è un aspetto vitale, e non può essere intesa se non esplorandone i molti lati. Qui richiamo un elemento reale che dovrebbe stare a cuore a tutti: fa parte del nucleo più intimo dell’etica il custodire, conservare, coltivare il soggetto e la creazione, evitando di compromettere l’uno e l’altra. In questo senso le discipline umanistiche possono dare un apporto inestimabile, a motivo del loro valore storico e del senso di continuità della vita, che altre discipline non possiedono. Meglio riflettere a lungo se il cambiamento ipotizzato migliorerà lo stato di cose; e se non vi è certezza di ciò, meglio star fermi che adottare ideologie avventurose che ritengono il soggetto umano disponibile per qualsiasi manipolazione.

Venendo alla parte finale della sua domanda, non mi sentirei di sostenere che il personalismo abbia gravi responsabilità nella crisi attuale dell’antropologia filosofica e della dottrina della persona. Nel *mainstream* filosofico sono prevalse impostazioni scientiste, materialiste, positiviste che trovano nei personalisti nuclei di attiva resistenza che però non sono finora riusciti a capovolgere il fronte della battaglia, e ciò non a causa di un’insufficiente elaborazione concettuale ma perché al momento l’egemonia appartiene ad altre correnti che a mio avviso semplificano oltremodo la complessità del tema. Se capitasse un cambiamento, forse la situazione delle discipline umanistiche risulterebbe meno critica, e si riconoscerebbe che filosofia, arte, letteratura, storia, linguaggio sono e restano fondamentali per la costituzione e l’integrità dell’umano.

4. Domanda: Quale ruolo può ricoprire la filosofia all'interno delle discipline umanistiche? Pensa che essa dovrebbe sforzarsi di indagare ulteriormente il fondamento ontologico della persona umana, precisando il concetto stesso di "umanità", rispetto ad altre discipline che invece sovente si occupano delle "umanità" al plurale, cioè delle differenze che sussistono tra i vari sistemi storici e culturali?

Risposta: Per valutare il ruolo che oggi la filosofia può e deve svolgere nell'ambito delle discipline umanistiche, occorre elaborare un doppio approccio: A) da un lato riflettere sulla filosofia come tale; B) dall'altro dare un'occhiata a quanto chiamerei la "nuova antropologia secolare", che diffonde una versione molto semplificata dell'essere umano. In tal senso vi è un nesso forte tra avanzata della secolarizzazione e crisi dell'umano e dell'umanesimo.

A) La filosofia è indispensabile perché l'uomo non può non porsi molteplici domande fondamentali sulla verità, il bene, la libertà, l'uomo, la felicità, la giustizia, la morte. L'essere umano è naturalmente filosofo, anche se non ha mai studiato filosofia, perché quelle domande se le porta dentro e non può dimenticarle. Se la filosofia ed il filosofare ci sono sempre, è più ragionevole entrare nel campo della filosofia in modo avvertito e discernente che in modo poco consapevole. Se prevale l'inconsapevolezza i cittadini si troveranno nel rischio di essere manipolati dai potenti e dagli opinionisti di turno, senza possedere alcun strumento critico che consenta loro di riflettere e di prendere una posizione a ragion veduta.

Questo discorso è particolarmente importante per i giovani, per cui in alcune occasioni ho avanzato la proposta di estendere lo studio della filosofia a tutte le scuole secondarie superiori.

Lo studio della filosofia aiuta come forse nessun'altra disciplina a formare un momento di *unità* nella babele sempre più rumorosa delle discipline ultra specializzate. Il postmoderno attuale è segnato dagli effetti perversi dell'ultraspecialismo, dalla ultradifferenziazione delle sfere culturali, fenomeno che minaccia gravemente la comprensione reciproca ed il raggiungimento dell'unità dell'io e della società: senza un momento di ricapitolazione siamo strattonati in mille direzioni dissonanti. Importante è dunque che lo studio della filosofia non diventi a sua volta uno specialismo in più o una tecnica, lasciando da parte il nesso fondamentale tra sapere e vita spirituale. Ordinata alla conoscenza del vero, del bene e del bello, la filosofia esibisce una connessione primaria con la vita dello spirito, e non è una tecnica in più.

Dobbiamo comprendere ulteriormente perché la filosofia è indispensabile: il suo ruolo imprescindibile ha a che fare con quanto riguarda il vero, il bene, il bello, i fini. «La rosa è senza perché, fiorisce perché fiorisce, a sé non bada, che tu la guardi non chiede». Questa poesia di Angelo Silesio introduce ad un elemento essenziale della vita e dell'essere: *l'ordine di ciò che è al di là dell'utile e che vale in grazia di se stesso*, non in vista d'altro. L'ordine di quanto è gratuito e terminale, che ha valore in sé e può diventare oggetto di fruizione. La filosofia ha a che fare nel modo più caratteristico con tutto ciò.

L'obiezione tante volte ripetuta, emergente dal mondo degli uomini "pratici" e dediti agli affari, è che la filosofia non *serve* a nulla. A questo colpo non si può che

aderire con convinzione (il che spiazzerebbe l'interlocutore): propriamente parlando la filosofia non serve a nulla. Essa infatti appartiene ad una sfera che è al di sopra dell'utile, al quale soltanto si applica la categoria del servire o del non servire, del mostrarsi utile o inutile. La filosofia non serve, perché appartiene all'ordine dei fini, non dei mezzi; e solo i mezzi servono. In quanto al di sopra dell'utile è un'attività terminale, non mediale o strumentale. Non si colloca perciò dal lato dell'*uti* bensì del *frui* fra le attività di libera fruizione, perché gli oggetti di cui si occupa non appartengono alla classe delle cose utili, dei mezzi che impieghiamo per raggiungere scopi. Essa possiede perciò il proprio scopo in se stessa, non in altro. La filosofia, insieme ad altre discipline, è quanto talvolta ho chiamato un'*inutile necessità*. Essa appartiene all'ordine dei beni *inclusivi*, non a quello dei beni *esclusivi*.

Denomino beni esclusivi quelli che venendo usati e distrutti nel consumo, non possono venir compartecipati. Si tratta di beni deperibili, necessari al mantenimento della vita corporea, che vengono necessariamente fatti propri in modo individuale ed esclusivo, nel senso che se A consuma un certo bene, B resterà escluso dall'appropriazione di quel particolare bene di cui usa A. Possesso esclusivo a fini di consumo, appropriazione individuale, non compartecipabilità sono caratteristiche di tale classe di beni. Niente di più normale se essi scatenano, in regime di scarsità, la lotta per il possesso.

A differenza dei beni esclusivi quelli inclusivi non vengono consumati, usati e dunque distrutti, ma fruiti. Nell'atto indefinitamente ripetibile della fruizione non patiscono alterazione, ma permangono nel tempo. Proprio in quanto non subiscono un'appropriazione individuale esclusiva, sono in linea di principio illimitatamente fruibili da ciascuno, in maniera inclusiva appunto, senza che la fruizione da parte di A ostacoli quella di B. Esiste anzi la possibilità che la compartecipazione nella fruizione comune ne innalzi il livello, in virtù di una risonanza corale. Le creazioni della cultura, dell'arte, dello spirito appartengono all'ordine dei beni inclusivi, e fra queste anche la filosofia. Sembra una legge generale della civiltà che le società umane abbiano bisogno per durare di mantenere un equilibrio fra il settore dei beni esclusivi e quello degli inclusivi. Questi costituiscono appunto un'*inutile necessità*.

B) *Situazione dell'antropologia*. Volgendo lo sguardo verso l'antropologia, possiamo verificare quanto rapidamente stia mutando l'immagine dell'uomo che viene trasmessa nella società. La "nuova antropologia secolare" rifiuta l'idea di una natura umana comune, e piuttosto ritiene che l'essere umano sia una mera costruzione sociale in cui emergono la storicità delle culture, la decostruzione e la relatività delle norme morali, la centralità quasi inappellabile delle scelte individuali. Nel caso della famiglia e della procreazione ciò implica che maternità e paternità siano realtà costruite socialmente, che di conseguenza possono ad ogni momento essere liberamente ridefinite: non vi sarebbe alcuna definizione stabile e naturale di maternità, paternità, famiglia, dei vari ruoli, ma tutto risulterebbe sfuggente, instabile e malleabile; tutto evolverebbe continuamente.

Terminata in maniera catastrofica la prova totalitaria del XX secolo volta a modificare politica e mondo, si tenta ora di trasformare l'uomo mediante la tecnica da un lato e l'appello alla libertà monocratica del singolo dall'altro. L'influsso della

scienza e della tecnica sul cambiamento in corso è espressamente mirato all'uomo, per formarne una nuova comprensione. La nuova antropologia secolare non solo espone una versione compiuta dell'esistenza umana lontana dall'antropologia della tradizione, ma riesce ad influenzare i programmi e le politiche di molte organizzazioni internazionali, e ad essere presente in modo massiccio sui media mondiali. È divenuta l'antropologia implicita o esplicita di tante scienze sociali. Ne segue una seria difficoltà a far circolare una visione antropologica diversa, poiché quella 'secolare' è considerata ovvia, autoevidente, sostenuta dall'autorità della scienza, e scarsamente bisognosa di argomenti avvaloranti. Alla base vi è l'idea che sia impossibile offrire un resoconto universale della natura umana, e che alla conoscenza dell'uomo si può accedere solo attraverso le scienze.

5. Domanda: Non dovrebbe la filosofia occuparsi di ciò che esubera dall'umano, volgendo il proprio sguardo all'indagine dell'Essere in quanto tale?

Risposta: Indubbiamente l'oggetto della filosofia è il Tutto o l'Intero. In tal senso essa è la disciplina che accoglie in sé ogni 'oggetto' degno di attenzione, e che si dirama in una pluralità di saperi tra loro connessi: metafisica, teologia razionale, antropologia, etica, politica, estetica, etc. La metafisica come 'filosofia prima' si volge alla conoscenza dell'essere in quanto tale, secondo la celebre determinazione che ne dà Aristotele: la rinascita-ripresa della metafisica è e rimane un compito urgente in un'epoca che spesso si autodefinisce postmetafisica. Ma l'occuparsi di metafisica non deve andare a discapito di altri campi di ricerca, tra cui primario è l'essere umano. Anzi l'antropologia filosofica è diventata più fondamentale che in passato; essa deve sempre e nuovamente elaborare il fondamento ontologico della persona umana, e precisare il concetto di umanità nella sua radice e universalità. Si tratta di elaborare la nozione centrale di essenza umana, che è diventato un compito inderogabile, se poniamo mente che tale essenza è messa in discussione da varie parti e non è più un acquisto pacifico: ho già ricordato che alcune correnti infrangono la barriera uomo-animale ponendoli in continuità. Le scoperte della scienza-tecnica in ambito genetico e biologico fanno sognare di poter un giorno cambiare la stessa essenza umana. Ma questo è sogno o realtà possibile? In un mio lavoro (*Il Nuovo Principio Persona*, Armando 2013) ho cercato di mostrare come sia ontologicamente impossibile trasformare l'essenza umana, intesa come possesso di logos, ossia di intelletto e linguaggio.

Un altro affascinante ambito di ricerca è sulle "umanità" al plurale, ossia sui vari e differenti sistemi storici e culturali. Vi sono molte possibilità di antropologie comparate positive, fondate su dati archeologici, fisici e sulle scienze dello spirito. Ma anche qui una solida antropologia filosofica di base può risultare un aiuto inestimabile.

Questo vale con forza particolare per quanto ho chiamato sopra "scienze dell'uomo": economia, politica, diritto, sociologia, psicologia. L'antropologia filosofica è per loro di grande aiuto poiché le suddette discipline sono esse stesse frammentarie e fanno riferimento a idee di uomo non poco distanti: manca dun-

que un concetto attendibile e sufficientemente unitario di persona umana, che non può ultimamente provenire che da un'idea filosofica e/o religiosa sull'essere umano.

Il riferimento alla religione non è immotivato. Se il compito della filosofia è di conoscere l'esistenza e la vita, essa può ricevere un aiuto formidabile dalla Bibbia. Nella Bibbia troviamo una profonda esperienza della vita e dell'umano nei loro contrastanti contenuti. Anche al di là dell'orizzonte biblico i grandi testi fondanti questa o quella religione sono ricchi di una sapienza antropologica che è fondamentale per la filosofia e che in genere latita negli innumerevoli specialismi in cui si sfarina il discorso sull'essere umano.

6. Domanda: Insieme alla persona risulta centrale il discorso sull'umanesimo, dove in vari casi sembra che si verifichi una disumanizzazione degli umanissimi. Qual è la sua opinione in merito? La crisi dell'umanesimo si rovescia insieme ad altri fattori sulle discipline umanistiche?

Risposta: Le versioni scientiste e secolarizzate dell'antropologia sfidano il concetto stesso di umanesimo che viene pesantemente decostruito, talvolta pervenendo ad una vera e propria disumanizzazione degli umanissimi. Il loro retaggio è ciò a cui non possiamo in alcun modo rinunciare per tanti motivi: per il valore intrinseco che ha e il rispetto della persona che comporta, per il suo fondamentale apporto alla formazione delle giovani generazioni, per il collegamento che l'approccio umanistico opera verso il passato storico e la vita concreta, contributo che non può provenire se non secondariamente dalle discipline tecno-scientifiche. In sostanza emarginare le discipline umanistiche significa impoverire lo spirito umano, lasciandone fuori creazioni vitali, per privilegiare quanto ha a che fare con la tecnica e l'economia.

La persona ha bisogno di una rinnovata esperienza del bene, di volgersi verso quella voce che presto o tardi si alza in noi ed eleva un appello, e che porta verso un giudizio, una scelta, una differenza invalicabile: quella tra bene e male. È la voce della coscienza che parla in noi e che viene da un aldilà del mondo. In effetti ritengo che l'umanesimo della persona non sia pienamente tale se non passa attraverso il Trascendente.

Raramente l'università della seconda metà del XX secolo ha compreso la nuova centralità della questione antropologica, preferendo rimanere legata a prospettive di più corto respiro e più tecniche. In questo modo è entrata in seria crisi la formazione adeguata di una "classe dirigente", in Italia e in Europa, che a lungo era avvenuta lungo i sentieri della cultura umanistica. John W. O'Malley ha notato che il termine umano/*humanus* compare oltre 600 volte nei documenti del Concilio Vaticano II, un numero altissimo se paragonato alla scarsa presenza di tale termine in vari altri Concilii. Il Vaticano secondo ha avvertito l'eccezionale rilievo della questione dell'uomo e dell'umanesimo.

7. Domanda: Data la sua pluriennale esperienza come professore universitario, quali pensa dovrebbero essere i passi da compiere, a livello politico-istituzionale, affinché le discipline umanistiche possano riacquistare visibilità e rilevanza nell'odierno panorama accademico?

Risposta: In merito alla sua domanda non sono molto ottimista. Valga l'esempio dello sciagurato sistema del 3+2, entrato in vigore intorno al 2001-02, e contro il quale mi impegnai a fondo senza ottenere alcunché. Il 3+2 adottato immediatamente dalle facoltà umanistiche, salvo poi a correggerlo da parte di alcune vari anni dopo, ha condotto ad un'ulteriore frantumazione delle discipline, a corsi modulari molto corti, a rendere la tesi di laurea un termine senza reale significato, se è vero che la maggior parte delle tesi sono brevi e preparate senza adeguato approfondimento. Complica oggi le cose la crisi economica che indirizza le poche risorse disponibili in settori produttivi-industriali. Non si valuta in modo adeguato la perdita di memoria storica e quindi di futuro, perché chi dimentica il proprio passato non può avere un futuro degno di questo nome,

La sudditanza attuale delle discipline umanistiche a quelle tecno-scientifiche ed economiche risalta anche nel sistema di valutazione nazionale per candidati all'insegnamento universitario, dove i parametri sono in larga parte dedotti dalle discipline scientifiche. Un primo passo per dare rilevanza e visibilità alle discipline umanistiche sarebbe quello di riconoscerne la specificità, ed anche mostrando quanta parte della vita e della storia dei singoli e delle società sia loro legata, in specie quando il soggetto, uscendo dalla routine del quotidiano, cerca qualcosa che faccia respirare lo spirito.

Sarebbe inoltre del tutto auspicabile che l'ambito della politica e dell'amministrazione della pubblica istruzione e dell'università (sino alla figura del Ministro) vedesse in Italia una maggiore presenza di esperti di tradizione umanistica, come accadeva da noi in anni ormai lontani. Deve riprendere piede l'idea di un'educazione liberale o umanistica per tutti.

Vittorio Possenti, già ordinario di Filosofia politica presso l'Università di Venezia, è autore di circa 30 volumi e centinaia di saggi, tradotti in una decina di lingue. I suoi studi si ispirano alla tradizione della filosofia dell'essere e del personalismo. Tra i suoi ultimi scritti: *L'uomo postmoderno. Tecnica, religione, politica*, 2009; *Nichilismo giuridico. L'ultima parola?*, 2012; *La rivoluzione biopolitica. La fatale alleanza tra materialismo e tecnica*, 2013; *Il Nuovo Principio Persona*, 2013; *Pace e guerra tra le nazioni. Kant, Maritain, Pacem in terris*, 2014. È membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, e della Pontificia Accademia di san Tommaso d'Aquino.